

la Loggetta

notiziario di Piansano e la Tuscia

Anno X, n° 5 - SETTEMBRE / OTTOBRE 2005



Antonio
Mattei

Le terre di creta

emigrazione piansanese a Trevinano

INSERTO
Piansano
con occhi...
Puri
OMAGGIO

Il 29 luglio del 1961 era un sabato e tutti i testimoni assicurano di aver assistito ad un fenomeno stranissimo e impressionante. A Trevinano c'era il funerale del conte Antonino Naselli, morto improvvisamente il giorno prima per una trombosi contro cui non era valso il ricovero d'urgenza all'ospedale di Acquapendente. Aveva solo 58 anni, ma quando la mattina presto andarono a chiamare il barbiere a casa per farlo radersi all'ospedale, in realtà lui era già morto. Per la gente dei poderi era tempo di carratura, e non tutti avevano lasciato i lavori nella luminosa giornata estiva per accompagnare al cimitero il vecchio padrone. Molti videro il funerale dal podere, con il piccolo corteo che portò a spalla la bara fin dentro la chiesa e ne uscì dopo la messa per avviarsi al camposanto, appena fuori il paese. Ma nella bonaccia di quella giornata estiva, senza la minima avvisaglia per l'occhio pur esperto dei contadini, scoppiò improvviso un turbine da fine del mondo. Tuoni spaventosi percussero le colline rintronando giù giù fino a valle. In un attimo il cielo si oscurò e un vento incredibile, con raffiche e mulinelli furiosi che sferzavano la terra, faceva volare i covoni di grano sul campo. La gente doveva tenersi l'un l'altra per non cadere o essere trascinata. Non pioveva, ma fulmini a raffica sembravano volersi scaricare sopra le teste e chicchi di grandine si abbattevano pesantemente qua e là come per un diluvio imminente. Il corteo funebre si scompigliò ma continuò ad arrancare faticosamente con il feretro a spalla, con la gente abbrancata l'una all'altra, contro la furia di quel castigo del cielo che tempesta i poggi per quanto è vasto l'orizzonte. Durò un po', ma non appena il corteo oltrepassò il cancello del camposanto per salire fino alla camera mortuaria, così com'era venuto, l'uragano svanì. D'un botto. Il cielo tornò sereno come se niente fosse stato e l'aria si placò tra lo sbigottimento di tutti. Rimase un fatto misterioso, di cui non si ricordava l'uguale a memoria d'uomo. Una tromba d'aria? O che altro? Ma quei contadini una spiegazione gliela dettero: "E' l' diavolo che se l'è pòrto via!", sbottarono subito, e si riferivano al conte, di cui i più vecchi di loro erano stati quasi schiavi e che neppure nessuno dei



nuovi arrivati aveva mai amato. "E sta bene 'ndo sta!", aggiunse qualcuno più tardi. Era stato il padre padrone di quei vecchi mezzadri, che aveva sempre amministrato occhiatamente di persona. Se vendevano una vacca, era lui che riscoteva il prezzo sull'aia, e quando gli si presentavano con il cappello in mano a chiedere qualche lira, le loro lire, per qualche bisogno quasi sempre tragico di famiglia, li apostrofava burberamente: "Richiedi i soldi?! Che ciai da fa'?". E loro a scusarsi, rannicchiandosi nelle spalle e curvandosi come servi. Se la domenica, di ritorno dalla messa, gli uomini sostavano all'osteria del paese per un bicchiere in compagnia, era facile che arrivasse il fattore a ricordargli le buone vecchie usanze: "Che state a fa' voi qui?! Via! Al podere!", e loro riprendevano zitti la strada di casa. Oppure rovistava nei loro fagotti quando li trovava sulla strada di Acquapendente



Trevinano, maggio 1969, festa della Madonna della Quercia. La famiglia di Pèppe Fioretti al completo, fuori della chiesa parrocchiale, con l'allora direttore didattico di Acquapendente Nazareno Sposetti, grande amico di famiglia, presente a sua volta con la moglie e la nipotina. A fianco invece vediamo Pèppe a Poggio Cantàno, anni prima, sul trattore con Vincenzo Sonno e (sotto) nella sua giardinetta sempre con Vincenzo e il figlio Nazareno. Infine (in alto a sinistra) gli anziani coniugi Pèppe e Teresa, seduti nell'aia del loro podere S. Stefano, con Trevinano sullo sfondo. La famiglia vi è rimasta al completo per quindici anni, e oggi il figlio Nazareno, che continua a lavorarlo con profitto, vi ha realizzato uno splendido agriturismo.



per il mercato del venerdì: i contadini si portavano magari qualche formetta di cacio per piccoli baratti, ed è chiaro che si trattava di beni spettanti al podere, ossia da spartire col padrone. Sicché quando a fine annata si regolavano i conti, quei contadini erano sempre in debito, e il conte si riprendeva la scrofa o la mucca che loro avevano allevato per tutto l'anno: se volevano tenerla, dovevano ricomprarla da lui. Gigi ricorda di essere andato un giorno dal conte per comprare una scrofa e di avervi trovato Guido, un vecchio contadino di lì, venuto per lo stesso motivo. Il conte si rivolse subito a Gigi, ma questi gli fece notare che Guido c'era prima. "Quale vorresti, dunque?", chiese il conte a Guido. "Beh, quella più bella... L'ho allevata io!". "E tu vorresti pure capa"? - s'infuriò il conte - La scrofa la scegli io!". E gliene dette un'altra, continuando a sacramentare contro la malacrezza dei villani. Poi, rivolto a Gigi, che

avendo assistito alla scena s'aspettava qualche levata del genere: "Tu quale vuoi?". "Beh, signor conte... - azzardò Gigi non senza esitazione - quella più bella. ... Dato che non l'ave-te data a lui, datela a me...". "Prendila, è tua.", tagliò corto il conte, e Gigi rimase allibito per l'umiliazione data al vecchio mezzadro, rimasto lì in piedi in silenzio. Stavano zitti, quegli antichi servi della gleba, tenuti alla fame dal padrone ma anche loro paghi di sopravvivere, loro e le loro famiglie, con quel poco che gli abbisognava. Dopo oltre un secolo di presenza al podere, per dire, quei mezzadri non avevano ereditato da generazioni di avi neppure un parecchio di buoi; dovevano comprarli dal conte. E il conte - figura di siciliano trac-cagnotto, dissipato, arrogante - si faceva lupo con le pecore, spadroneggiava dall'alto del suo maniero come un antico vassallo. Andava matto per le macchine da corsa, e quando

passava da quelle parti a bordo della sua *Ferrari* per il *Giro della Toscana*, quei contadini erano tutti assiepati sul ciglio della strada per vederlo passare e dargli modo di pavneggiarsi. Guai a mancare!: quei poveri sciagurati si facevano la spia l'un l'altro e lui si vendicava anche cacciandoli su due piedi dalle sue terre!

Dopo la vendita dei poderi le cose erano cambiate, anche perché con i nuovi coloni piansanesi non c'erano mai stati precedenti vincoli di sudditanza. Tanto, se i nostri non si fossero fatti valere, lui avrebbe mantenuto un clima da feudo contadino come ormai non se ne vedeva più da nessuna parte: figura patetica, nel suo tracollo storico, di ruolo economico e sociale; anacronistica e anche un po' squallida: per l'ostinazione a pretendere un banco separato in chiesa, in prima fila; per la stizza che nessuno si togliesse più il cappello in segno di ossequio o di saluto; per la gelosia neanche troppo nascosta di quelle povere prosperità plebee. *"E' morto accorato"*, dicevano

ancora di lui i contadini, per il confronto che continuamente faceva tra le vecchie rendite delle sue terre e i raccolti dei nuovi arrivati, che alla voglia di riscatto univano anche più moderne tecniche e strumenti di lavoro. A Trevinano, per dire, si poteva trovare solo latte in polvere, perché c'era la convinzione che in quelle terre le mucche da latte non potessero sopravvivere. Furono i piansanesi a portarle per primi, e quando Pèppe Fioretti, tutte le mattine, cominciò a rifornire di latte fresco lo spaccio di Trevinano, al conte non voleva andargli giù e si mise subito in concorrenza comprando pure lui delle mucche di razza chianina. Ancora nel 1960, per dirne un'altra, quei contadini mietevano a mano o con la falciatrice a trazione animale, che lasciava uno strascico di grano che uomini e donne, dietro dietro, dovevano legare in covoni. I Fioretti arrivarono subito con la mietitrice tirata da un trattore a cingoli - *"l'bòvo rosso"*, come quei contadini chiamavano l'OM 35/40 - e in un pomeriggio finirono il

lavoro. L'indomani mattina il conte non riusciva a capacitarci del fatto che già stessero per ricaricare il mezzo su un camion per riportarlo a Piansano. Sempre per quei contadini, la quantità di concime usato dai nostri era uno spreco: *"Voe volete fa' arricchi' il concorzio"*, dicevano, storpiando anche la parola *consorzio*. Cominciarono a ricredersi soltanto al momento del raccolto: subito il primo anno *la Capanna* fece 95 quintali di grano; oggi ne fa più di 700, mentre il podere *della Macchia* supera di gran lunga i mille. Il confronto con i vecchi raccolti dell'epoca mezzadrile è improponibile: quando *Poggio Cantàno*, che è il più grande di tutti, arrivava a fare cento quintali, il conte festeggiava sparando col cannone, e un anno disgraziato, addirittura, in tutto il podere della *Macchia* il mezzadro raccolse tre soli quintali! D'altra parte non c'era nemmeno un'adeguata rotazione colturale, perché al di fuori del grano quelle terre non avrebbero dato altro. L'arrivo dei piansanesi comportò, oltre

a una minima presenza della vite, anche una certa alternanza con il pascolo per le pecore e con la coltivazione del *semetto*. Oggi si sperimentano anche girasole e colza per uso industriale, ma un tempo vi si poteva trovare solo un po' di granturco e di foraggio per le bestie, perché per gli ulivi il luogo è proibitivo, e gli alberi da frutta, che da sempre circondano ogni insediamento rurale, chissà perché non vi sono mai stati impiantati.

"Eh sì - ricorda don Giovanni Mai, parroco di Trevinano per oltre mezzo secolo - i piansanesi si son fatti apprezzare. Non come i lateresi!...". E racconta della sfortunata avventura di una cooperativa di Latera, arrivata in quei poderi vicini qualche tempo prima dei nostri. A causa soprattutto della propaganda politica di sinistra, dice don Giovanni, che istigava i contadini a non pagare i canoni preconizzando una imminente proprietà collettiva a bocca dolce, dopo un po' quelle famiglie si ritrovarono a dover elemosinare qualche giornata di lavoro ai vicini, fino a che l'ispettorato agrario gli tolse la terra per assegnarla ad altri. *"Aspetta che succedeva ai piansanesi! - commenta don Giovanni - che lavoravano sodo dalla mattina alla sera e s'industriavano in mille maniere!"*. Un'altra novità portata da loro, appunto, furono le pecore, il cui allevamento sembra di tutto riposo e invece richiede mestiere e sacrificio senza sosta. Altri vollero provarci, ma senza riuscirci: credevano che bastasse tenere le bestie al pascolo brado come le vacche in mezzo alla macchia! Dopo un po' s'ammalavano e morivano, o comunque diventavano brutte come la fame e non facevano una goccia di latte.

Ma come erano finiti da quelle parti, questi nostri pionieri? E quando? E chi, precisamente? Se il momento più critico dell'esasperazione contadina del dopoguerra - scrissi a suo tempo in *Terra Planzani* - era stato superato con le assegnazioni dell'Ente Maremma, che tra l'altro avevano comportato a metà degli anni '50 l'esodo di oltre 400 persone per i poderi di Pescia Romana, in paese rimaneva tuttora una larga fascia di nullatenenti o quasi che s'arrabattavano come potevano con qualche *infidèo* ereditato. Solo a Piansano gli aspiranti esclusi dalle assegnazioni dell'Ente Maremma erano più di 300. Una famiglia



Mario Brizi detto *"l'Maschietto"* (anche nella foto di copertina) al podere *Pèrgola* con la famiglia. Era il podere più piccolo (22 ettari) e il più vicino al paese (che infatti si vede alle spalle). Vi arrivarono nell'autunno del '59 con il camion del *Serpente* (come tutti gli altri) e vi hanno abitato ininterrottamente fino alla morte di Mario, avvenuta nel 2002. Oggi le figlie hanno venduto la casa ma conservato il terreno. Silvana vive a Trevinano, Maddalena ad Acquapendente e Rina a San Lorenzo Nuovo, dove è stata raggiunta dalla madre Rosa. Insieme, ricordano anche loro le tantissime difficoltà dei primi anni: quando comprarono una mucca da latte che morì dopo soli venti giorni (*"l'pianti!"*); i rifornimenti d'acqua a *Fonte fresca*; il sentiero nel bosco per raggiungere la scuola, con le scarpette in mano per togliersi gli stivali all'ultimo momento; le pietre disseminate in tutto il podere, che quando non avevano niente da fare raccoglievano e sistemavano davanti a casa (*"da niente, a forza di mettere pietre c'era venuto un piazzale enorme!"*)...

di cinque persone e un'altra di quattro partirono negli stessi anni '50 per la Toscana, a condurre un podere a Gambassi; un'altra tentò con non molto successo all'isola d'Elba, e sul finire del decennio cominciò l'odissea per la Germania e il Norditalia industriale. L'Italia, insomma, non era ancora l'America, e tanto meno lo era Piansano.

Lo stato di bisogno; l'esempio delle fortune crescenti dei precedenti assegnatari (le prime automobili che circolarono a Piansano negli anni a cavallo tra il '50 e il '60 erano quelle dei *pesciaròli* che tornavano a visitare il paese nativo e che in segno di gratitudine ricostruirono, proprio nel '60, l'altare della Madonna del Rosario); una certa audacia imprenditoriale innata nella nostra gente spinsero perciò gli ultimi emarginati ad avvalersi di

quelle stesse provvidenze a favore dell'agricoltura disposte con la legislazione dell'immediato dopoguerra e tuttora operanti ed efficaci.

Se già non ne erano affittuari, visitarono alcuni terreni, chiesero consigli, cercarono aiuti; in breve, trovarono la strada giusta. Fu così che, ricorrendo alla *Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina* (come già aveva fatto nel 1949-50 la cooperativa *Libertas* per la *Banditaccia*), negli anni 1958-60 si costituirono a Piansano ben tre cooperative agricole: la *Bruno Buozzi*, la *Don Luigi Sturzo* e la *K2*. Quest'ultima chiese ed ottenne dei terreni nel comune di Manciano ma fallì poi per le enormi difficoltà incontrate nella conduzione dei fondi ottenuti, che furono tutti nuovamente ceduti. Le altre due ebbero invece migliore fortuna

e, complessivamente, servirono a "sistemare" una ventina di famiglie. Ma solo Trevinano comportò nuove partenze dal paese, perché la *Bruno Buozzi*, costituitasi nel '60, ottenne dei terreni ai *Camporilli*, di fronte alla *Banditaccia*, sulla provinciale per Arlena e dunque a un passo da casa. Erano sui 120 ettari divisi in quote di una decina d'ettari, che in pratica furono acquistati con questo sistema dagli stessi soci che già ne erano affittuari. Del resto queste "cooperative" non hanno mai avuto il carattere societario e la gestione collettivistica che ci si potrebbe aspettare, e che a Piansano non ha mai veramente attecchito. Erano piuttosto un fatto di poche famiglie, per lo più imparentate fra loro, che ricorrevano a questo sistema per ottenere quelle agevolazioni che in un contratto privato di

compravendita non sarebbero state possibili. Dopodiché, ognuno per sé e Dio per tutti, salvo tenere in piedi una parvenza di società per le incombenze burocratiche.

La *Don Luigi Sturzo*, del 1958, era dunque presieduta da quello stesso Domenico Moscatelli che un decennio prima aveva formalmente rappresentato la *Libertas*, entrambe di evidente ispirazione democristiana e dell'*entourage* parrocchiale, anche se poi vi confluì gente di ogni estrazione costretta a camuffamenti vari. All'inizio raccoglieva da trenta a quaranta soci, che si ridussero a tredici dopo la visita ai terreni da acquistare. Si trattava della tenuta *Elvella* (dal torrente omonimo), sita nel territorio del comune di Acquapendente, e precisamente nella frazione di Trevinano, di proprietà della principessa Ippolita Boncompagni Ludovisi maritata al conte Naselli. Un antico possedimento medievale appartenuto con il suo castello ai Visconti di Campiglia, discendenti degli Aldobrandeschi, e poi agli orvietani Monaldeschi della Cervara, divenutine proprietari nel 1327 con un lungimirante matrimonio. Attraverso varie fasi, sul finire del '500 il castello era passato alla Camera Apostolica, che un secolo dopo l'aveva dato in feudo ai marchesi Bourbon del Monte. Dopo altri due secoli e passa, nel 1910 la marchesa Stefania aveva sposato il principe Paolo Boncompagni Ludovisi ed ecco spiegato l'ultimo passaggio di mano.

Ma al di là di titoli nobiliari, illustri *pedigree* ed antiche glorie, ciò che i contadini sapevano era che le sorelle Ippolita ed Agnese, figlie di Paolo (lo stesso espropriato dall'Ente Maremma nel comune di Montalto di Castro), erano proprietarie di tutta quella sella montuosa racchiusa tra il corso dell'*Elvella* e quello del *Tirolle*: duemila ettari di balze in gran parte macchiose che gli stessi abitanti di Trevinano, da generazioni mezzadri e affittuari di quegli stessi fondi, non avevano mai avuto (e non ebbero neanche poi) il coraggio di comprare. Era l'estremo lembo settentrionale del Lazio, che coi suoi scosciamenti s'incunea tra Toscana e Umbria e nell'aspetto prelude a paesaggi diversi: di là i calanchi e la folta vegetazione mediterranea d'impronta umbro-laziale; di qua i cipressi e le colline ocre del senese. Ma



Nell'anno scolastico 1959-60 - ricorda l'allora maestro Candido Olimpieri di Cellere - furono istituite due nuove scuole nelle campagne di Trevinano: una alla *Villa* e una al podere *Biondo*, dove insegnavo io. Essendo di prima nomina, mi fu assegnata una pluriclasse di 27 alunni, di cui 7 o 8 di Piansano (ricordo Mariano Mattei, Angelo Sonno, Fabio Burlini...). Il mio primo contatto con quelle famiglie fu per me facile e comprensivo, tanto che la famiglia di Liberato Mattei mi ospitò nel suo casale. Da quel giorno con loro e tutti gli altri nacque una

vera amicizia. Presso il casale di Gigi Fioretti lasciavo la mia *500* e poi attraverso la macchia raggiungevo la scuola caricando sulle spalle tutto ciò che poteva servirmi. L'amicizia e la comprensione aumentarono quando mi videro che ero disponibile in caso di bisogno ad accompagnarli in macchina ad Acquapendente. La scuola era fornita di docce, allora il mio primo pensiero fu di chiedere alla direzione didattica di Acquapendente di permettere a quelle persone di fare il bagno nei giorni di sabato o domenica... Alla scuola ero servito di legna da ardere dai vigili urbani. Ma erano così poche le occasioni di incontrare gli amici che un giorno il loro comandante, non vedendomi da un po' di tempo mi fece uno scherzo: vide la mia macchina parcheggiata nel piazzale del comune e mise sotto il parabrezza un biglietto di contravvenzione. Io andai nel loro ufficio per protestare che non avevo commesso alcuna infrazione e apparve lui ridendo: disse che era stato un mezzo per poter finalmente parlare con un amico... Un giorno ci demmo appuntamento con il barista di Trevinano per giocare a carte. La partita durò purtroppo fino a tardi, e quando ripresi in fretta verso casa, per strada si fece notte e scoppiò un temporale fortissimo. Avevo perso l'orientamento e tentavo di vedere qualcosa alla luce dei lampi. Ad un tratto mi trovai sotto a una tettoia e al buio sentii la testa di un asino che si era rifugiato anche lui per ripararsi. Certo ebbi paura, ma poi ebbi la fortuna di trovare poco dopo la porta del casale di Liberato... Mi ero abituato a convivere con questi contadini e con loro trascorrevano bellissimi pomeriggi e tante belle serate. Lo ricordo con vera gioia, insieme ad alcuni ex alunni che ancora oggi ho il piacere di incontrare. Anche a distanza di tempo rievoco con la mia famiglia quei tempi ringraziando sempre la gratitudine di quelle persone, in modo particolare la famiglia di Liberato e la Santa...



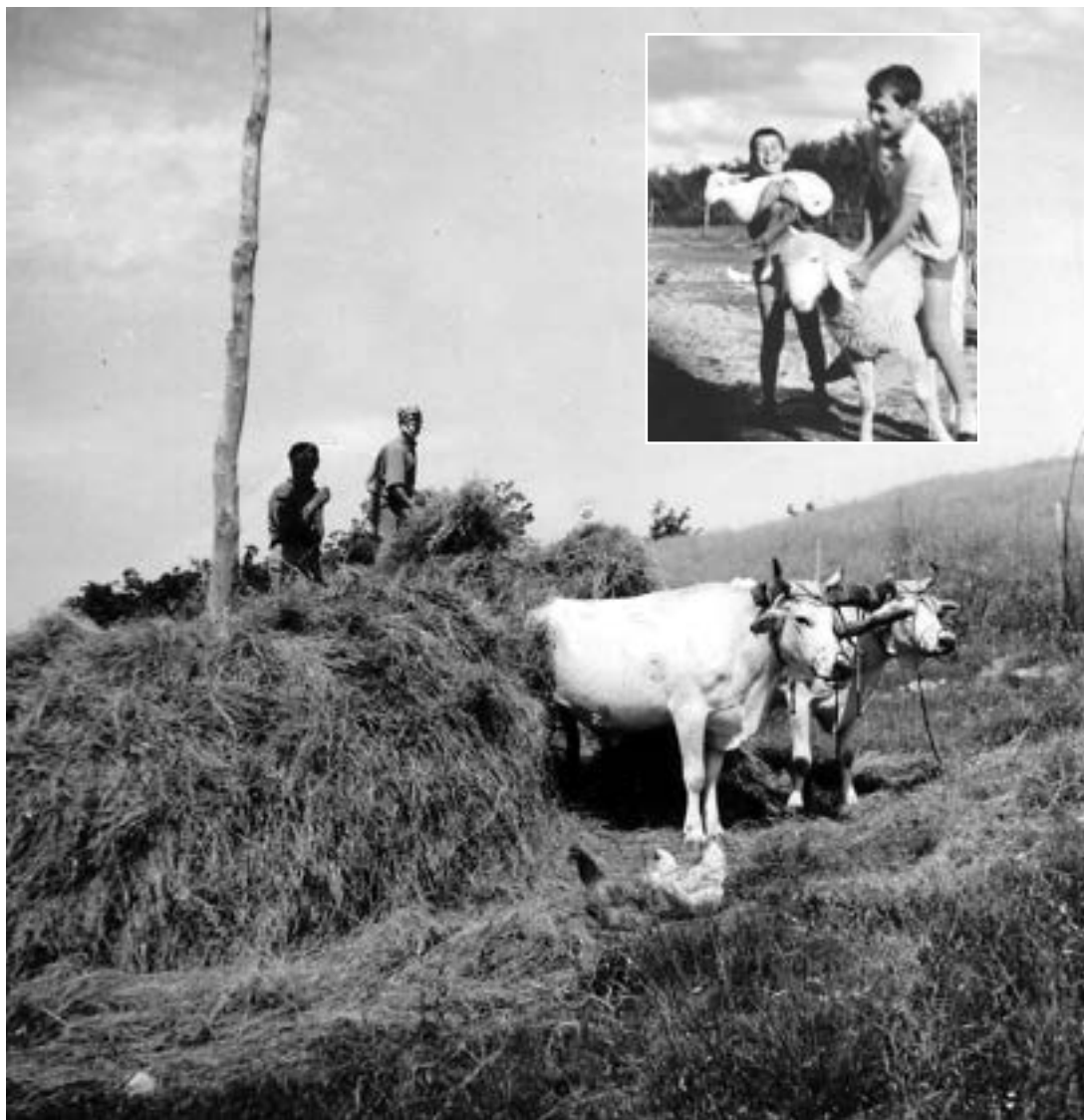


Luigi Fioretti (al centro) con la famiglia e degli amici sulle scale del podere Donna Paola, e nella costruzione della "mièta" durante la carratura con i buoi. Nella foto piccola, i suoi due figli che giocano sull'aia con gli agnelli. All'inizio neanche Gigi, dopo aver visto la zona, avrebbe più voluto essere della partita. Forzato dalla moglie, acconsentì a partecipare al sorteggio, ma mettendo bene in chiaro che lo avrebbe accettato solo se gli fosse toccato il podere Donna Paola, l'unico con la casa nuova di zecca e servito dalla strada.

Manco a farlo apposta, gli toccò proprio quello, che ancora oggi possiede!

I tre fratelli Fioretti - Gigi, Pèppe e Sante del Biondino - furono tra i più attivi dei nuovi poderani. Anche prima di partire per Trevinano erano in società tra di loro: avevano pecore e qualche mezzo. Il lavoro non gli mancava certamente e in casa non stavano proprio malissimo, ma pensarono che con i soldi che spendevano per l'affitto dei pascoli avrebbero potuto pagare le rate del podere. Pèppe fu elemento di punta nella cooperativa, e in pratica fecero tutto lui, il presidente e il segretario, specie quando il grosso dei soci si ritirò e, profilandosi la possibilità di poderi di maggiore estensione, si trattò di coinvolgere il più possibile parenti e amici.

Gigi, tornato a Piansano con la famiglia nel '72 ma tuttora proprietario del podere, lo ha sempre tirato avanti praticamente da solo, avendo fatto studiare entrambi i figli. "Uno va bene - lo rimproveravano i fratelli - ... ma l'altro portalo a lavorare con te!". Ma lui, che li vedeva entrambi capaci e votati allo studio, faceva di tutto per allontanarli dalla terra e per non sentirsi rimproverare, un giorno, disparità di trattamento. Angelo purtroppo è morto prematuramente, ma si era stabilito a Firenze con un importante impiego al comune; come il fratello Carlo, che oggi è un affermato medico e mai si sbarazzerebbe del podere, che anzi raggiunge ogni volta che può per brevi vacanze con familiari e amici.



con in più, e variamente sovrapposto ad entrambi, un senso di perduto e di selvatico, con quei vasti boschi di cerri che stentano a crescere e rimangono sempre sofferiti, duri come pietra; terre d'argille e di pietre arenarie, innumerevoli, amucchiate qua e là da quei contadini man mano che vi s'intruppavano con l'aratro; terre di cinghiali, che a piccoli branchi uscivano dal bosco a saccheggiare raccolti; terre ventose, dove la tramontana rinforza per tanto spazio di cielo e ti assedia rabbiosa dalle fessure dei casali.

Era la prima volta che i contadini piansanesi si affacciavano a nord. "Casa quanto ce se cape e terra quanta se na vede", diceva un vecchio adagio popolare, ma dal paese la terra si era sempre potuta scoprire a perdita d'occhio solo verso maremma, in direzione

del mare. Le terre verso tramontana erano considerate "terracce", e a levata di sole c'era il lago, tutta "terra sprecata". La tradizionale via dei campi usciva quindi dal paese a Checcarino, nella poventa del basso abitato, e prendeva in direzione di Tuscania, Montalto, Canino. Ora che il mercato di terre in maremma si era esaurito, non era facile invertire la rotta, superare il camposanto in direzione di Valentano e prendere di petto il vento boreale. Era sfidare l'ignoto; peggio, era tradire gli avi, contravvenire a precetti di secoli. E poi la distanza! Non che il luogo fosse irraggiungibile: neppure cinquanta chilometri, più o meno un'ora di viaggio, coi mezzi d'allora. Ma accimare la montagnola della Cantoniera e avventurarsi per le curve di Onano, e poi scendere per i tornanti di Acquapendente, guardare il Paglia,

lasciare la Cassia e inerparsi su quel crinale tortuoso, allora soltanto imbrecciato, con l'occhio pieno della gola boscosa del Tirolle e delle pendici imponenti di Monte Rufeno, che oltre al cielo sopra di lui non ti lascia vedere altro, era come tagliarsi i ponti alle spalle. I primi poderi scendevano qui, a destra della strada: un casale e alcune radure strapate alla macchia, con scarti di scopisce in costa, a scapicollo sul torrente, dirimpetto alla riserva immensa che risale l'altro versante. Gli altri si scoprivano ancora più avanti, dall'altra parte della strada, dopo un ultimo tratto sterrato nel bosco che ad ogni svolta incupiva i presagi: scoscendimenti perduti nei canaloni a mezza costa o appollaiati a più di 500 metri sulla Valdipaglia.

Oggi è difficile rivivere quelle sensazioni di smarrimento, perché il paesaggio è di una

suggerione incomparabile, vi sono tutte le comodità possibili e soprattutto non dipendiamo più dalla terra per la sopravvivenza. I casali sono ormai ville o agriturismi a più stelle e risentono del mercato turistico toscano che dilaga oltre confine. L'amplissima vallata di ponente sembra la terra promessa di Mosè, dove corrono l'ombre delle nuvole in movimento e oggi riluce il laghetto della diga. Terra sbiadita nelle gradazioni d'ocra e di verde, punteggiata di casali nella foschia delle distanze; nascosta, talvolta, dalle nebbie dei fondovalle, con filtri di luce e visioni d'insieme surreali; coronata tutt'intorno dalla montagna di Castell'Azzara, e poi dall'Amiata grande, la torre d'altri tempi di Radicofani, i grumi di case di Celle, San Casciano, e su su la montagna di Cetona coi lumi tremolanti nell'ultimo chiaro-



Vincenzo Sonno e il cognato Andrea Coscia con le rispettive mogli sull'aia del loro podere Poggio Cantano a metà degli anni '60 (la bambina è Rosella Coscia, figlia di Andrea, e il fotografo - di questa come di altre foto storiche di questo

servizio - è sempre Angelo Sonno, figlio di Vincenzo). "Guarda 'n po' ste curve - scherzava 'l Serpente con la Gina, sulla strada di Onano, durante l'interminabile viaggio sul camion per il trasloco al podere - so' peggio de la gobba de Pèppe Coscia!" (che era il padre di Gina). Questo per dire dell'"avventurosità" di quei primi viaggi "in capo al mondo", durante i quali, tra l'altro, lo stesso Vincenzo Sonno, marito di Gina, con la motocicletta andò fuori strada "raddrizzando" proprio una di quelle curve. Le due famiglie non furono costrette a vendere niente, per avventurarsi nell'impresa del podere, ma anche perché avevano poco da vendere ed abitavano in una casetta della Rocca che era quello che era. Tornarono tutti a Piansano nell'estate del 1971, pur continuando a lavorare il podere da pendolari. Gli eredi di Vincenzo e Andrea sono ancora proprietari del terreno ma hanno venduto il casale, a tipica pianta quadrata, trasformato in una splendida villa con vista superlativa sulla Valdipaglia.



re del giorno. Da qualche parte un po' più in là, dicono, c'è un segnale che indica il punto d'incontro delle tre regioni, e anche questo particolare sembra dilatare allo sguardo la vastità del luogo. Dalla sommità delle alture, il cielo lì sopra è immenso, e se il vento incalza le nubi spumeggianti di candore, giganti in cammino nello spazio che ti sovrasta, ti perdi come un atomo del creato.

Ma i contadini guardano corto. I loro occhi si posavano sulla terra sotto i piedi, sui sassi arrotondati di quei primordiali fondali marini, sulla creta che si appallotta alle scarpe e pare voglia imprigionarti nel pantano. Una volta lì, senza strade sei sepolto. Alla Santa di Liberato veniva da piangere

ogni volta che vedeva calare il sole dalla gronda del tetto, e un vecchio contadino morto alla Lupaia, dovettero portarlo su in paese sopra un carretto tirato dalle vacche. Ecco, gli stessi nomi dei poderi non sono senza significato. A parte i ribattesimi in omaggio alla famiglia padronale, o i soliti affidamenti ai santi, o anche i richiami geografici come per i poderi *Tirolle*, *Bisconte* o *Elvella*, se uno di loro è stato chiamato *Il Sasso* un motivo ci sarà stato. E lo stesso dicasi per quelli della *Macchia*, *Macchione* e *Capanna della Macchia*. E il *Trasecco*? E il *Pantano*? E la *Lupaia*? Ma indietro non si poteva tornare, pena la sconfitta; oltre non si poteva andare, era un altro mondo. Su quella terra di frontiera si

sarebbe giocato il futuro proprio e dei figli.

I più si spaventarono e si ritirarono dalla cooperativa. "Qui c'è da veni' chi ha ammazzato 'l ba' e la ma'", commentò più d'uno, impressionato dai casali fatiscanti dispersi in quella desolazione. Rimasero in tredici, cui furono aggiunti tre trevinanesi per dargli la possibilità di conservare i poderi nei quali già si trovavano come mezzadri. Sedici famiglie, circa ottanta persone, una sessantina delle quali di Piansano. Un contingente che non produsse sconvolgimenti, nella vita del luogo: l'intero territorio di Acquapendente è stato sempre disseminato di poderi (solo a Trevinano ve n'erano più di quaranta) e si calcolava che nelle cosiddette "case

sparse" abitassero complessivamente sulle 1.500 persone. Dunque il drappello piansanese era una minoranza, e l'avvicendamento delle persone era molto meno evidente nell'autarchia e isolamento dei singoli poderi. Le differenze si sarebbero viste semmai col tempo, nell'impatto pacifico tra le diverse culture e nella scossa "imprenditoriale" data alle abitudini ataviche del luogo. Familiarizzare coi trevinanesi, di indole e idioma prettamente toscani, fu facile, anche per la comunanza di vita e di interessi; un po' meno lo fu con gli aquesiani, per la maggiore distanza e quindi le minori frequentazioni, e forse anche per certa sufficienza cittadina inevitabile verso la gente del contado.

Il 16 febbraio 1959 la Cassa acquistò dalla proprietaria 580 ettari di quella tenuta e li rivendette ai soci della cooperativa. Eccetto un centinaio d'ettari costituenti i tre poderi degli ex mezzadri, i restanti 470-80 ettari rappresentavano appunto tredici poderi che andavano da 33-35 ettari l'uno a circa 50, con uno di 22 e un paio di quote di 18 ettari. Ogni podere aveva la sua considerevole quota di bosco, sicché la superficie lavorabile si riduceva a volte a meno della metà dell'intera estensione. Tutti i fondi meno due erano inoltre dotati di vecchie case coloniche, ragion per cui vigeva per l'acquirente l'obbligo di risiedervi, almeno per i primi cinque anni. L'approvvigionamento idrico era "garantito" da poche vene d'acqua sparse nei boschi, sorgenti intorno alle quali erano stati costruiti dei fontanili: alla *Capanna*, *Fonte fresca*...

La vendita, al solito, venne eseguita con patto di riservato dominio e il prezzo d'acquisto (valutato da caso a caso a seconda della giacitura, della superficie complessiva e del quantitativo di macchia) si aggirava approssimativamente intorno alle 150.000 lire a ettaro. Solito pagamento in 30 anni al tasso del 3,50%, mediante rate anticipate corrispondenti ognuna al prezzo corrente di circa 50 quintali di grano tenero. Soliti obblighi, pena la risoluzione del contratto, di non poter alienare, frazionare il fondo o cessare senza giusta causa dal coltivarlo direttamente, nonché di migliorarlo seguendo in tutto i suggerimenti tecnici dell'ispettatore agrario.

Suggerimenti inutili. Lì si tratta-

va di sopravvivere, di strappare alla terra più che potesse per il sostentamento, e ognuno sa come lo stato di necessità aguzzi l'ingegno e moltiplichi le forze. Quei poderi rappresentavano per i nuovi arrivati la scommessa più importante di tutta la loro vita. Chi più chi meno, vi avevano investito i loro pochi beni e ormai non c'erano alternative. *"Con tutto 'l mi' capi', le mi' cervèlle* - cantava Orfelio Guidolotti, che nella sua bonomia scherzosa e semplicità di modi era forse un filosofo - *me so' 'mpegnato 'n po' de pecorelle; / e col tiriralla me so' 'mpegnato pure la cavalla...*". Come dire che alle spalle c'era il vuoto. Perciò abbassarono la testa e tirarono. La terra "infanga di fuori e intosta di dentro", come scrisse Donati.

I primi anni furono duri. Arrivati a novembre per la semina, quelle famiglie si trovarono ad affrontarvi subito l'inverno, l'inverno balordo del '59. Di legna per scaldarsi ne avevano quanta volevano, ma si trovarono senza scorte e costretti a bruciarla verde, appena tagliata dal bosco. Dai soffitti a tetto pendevano tal-



Trebbiatura nei poderi di Trevinano a metà degli anni '60. In basso a destra, la vecchia falciatrice tirata dai buoi ed utilizzata anche per la mietitura.



volta candelotti di ghiaccio, e bisognava pregare di non ammalarsi perché non si

sarebbe saputo veramente come fare. La sera la cucina si illuminava con una lampadina a gas, mentre per le

camere c'erano le candele e per le stalle la lampada a petrolio. Il pane lo portava tutti i giorni il fornaio di Trevinano; per la spesa si saliva ogni tanto in paese tagliando a piedi per la macchia. Come si varcava la soglia di casa per uscire, bisognava mettere gli stivali, e ognuno in cuor suo si chiedeva se avesse fatto bene o male a lasciare il paese. Un giorno che vide la figlietta di ritorno da scuola intrappolata nel fango, *Pèppe* Fioretti decise di costruirsi la strada da sé. Gli altri lo prendevano per matto, ma lui pagò tre operai e un camion per trasportare le pietre dai poderi vicini; si fece picchettare il tracciato da un amico stradino e, col figlio di cinque anni che gli porgeva le pietre, un po' al giorno fece settecento metri di strada, dalla porta di casa all'inizio della proprietà.

Poi vennero le motociclette, anzi, le prime macchine. Si cominciò ad andare la sera a Trevinano a veglia e a vedere la televisione all'osteria (anche con genitori e due figli su una moto!). I ragazzi fecero le loro amicizie sul posto e smisero di chiedere con insistenza di tornare a Piansano. Qualcuno dei più grandi si sposò stabilendosi in zona; altri tornarono temporaneamente a Piansano, ospiti di parenti, per impararvi un mestiere, o se ne andarono subito in città in cerca di un lavoro diverso; qualcuno frequentò la scuola da pendolare



Sante Fioretti sul trattore nell'aia del suo podere *Bisconte*, e col figlio Gioacchino al trasporto del latte con le *stagne* in spalla. A destra la moglie Onorina davanti al pianale. I bambini sono Nazareno e Gioacchino Fioretti, figli di Sante, con la cugina Lucia Burlini, figlia della sorella Fiorina, più o meno all'età in cui lasciarono il paese per trasferirsi al podere. La famiglia tornò dal podere nel '63, ma continuò a lavorarlo ininterrottamente e a portarvi le pecore fino all'87-88, quando Sante si ammalò e il podere, già riscattato, fu venduto. (Guarda caso, tutt'e tre i fratelli Fioretti ebbero in tempi diversi una identica sventura in famiglia, la morte prematura di un figlio: prima Nazareno di Sante, annegato a Capodimonte nel '66, a 16 anni; poi Vincenzo di *Pèppe*, morto quindicenne nel '77 per un incidente stradale; infine Angelo di *Gigi*, stroncato dalla malattia nell'81, appena ventottenne ma con moglie e un figlietto).

fino al compimento degli studi. I raccolti intanto davano i loro frutti e il futuro sembrava un po' meno incerto. Fu costruita pure qualche strada interpodale e in qualche punto anche raffazzonata una mezza conduttura per l'acqua potabile. Con la provinciale asfaltata ci si spingeva anche a San Casciano o ad Alleronia, ossia

nel senese e nel ternano, più vicini della stessa Acquapendente, anche se si continuava a frequentare questa cittadina per il mercato, il disbrigo di pratiche o per lo stesso viaggio di ritorno a Piansano. Poi ci si mise anche un po' d'orgoglio e andò a finire, per esempio, che l'Angela di Gigi non sarebbe tornata in paese se non quan-

do avesse potuto comprarvi una casa. Poi... poi...

Poi è storia di oggi, e i vecchi del nostro centro anziani, che all'epoca guardarono con commiserazione quei loro coetanei partire per quella terra da falchi, stentano a credere che degli stranieri danarosi ed "eccentrici" sono disposti a sborsare miliardi per quei

casali. Il mondo è cambiato; fortunatamente in meglio, in questo caso. Ma sarebbe un guaio perderne la memoria, perché con la storia di quegli uomini perderemmo anche la storia dell'uomo, della sua civiltà, costruita a fatica giorno dopo giorno e oggi patrimonio inestimabile di umanesimo. Prezioso, di questi tempi.



Il casale del podere *la Capanna* (1), oggi perfettamente restaurato da Cesare Brizi (figlio di Closvaldo), dove la famiglia ha abitato fino a quando si è "ritirata" ad Acquapendente nel '70; quello del podere *Pisciarèllo* (2), venduto a suo tempo dai Rocchi, mimetizzato tra gli alberi ma splendidamente restaurato; quello del *Sasso* (3), ancora degli eredi di Orfelio Guidolotti ma in completo abbandono; quello del podere *Bisconte* (4), già di Sante Fioretti e oggi restaurato da acquirenti stranieri. Sono grandi casali in pietra del luogo (come se non ce ne fosse!), con sette stanze al primo piano e stalle e magazzini al pianterreno. A fianco non mancavano altri locali per forni, cantine, o porcerecce. Tipico della cultura mezzadrile, il casale comportava per i coloni un eterno "esilio" in campagna, ma rappresentava se non altro un piccolo mondo autarchico e l'unione del nucleo familiare, coinvolto in un'impresa comune.

I piansanesi "di Trevinano"

1. **Oswaldo Brizi** (1914), con la moglie Elida Moscatelli (1915) e i figli Cesare (1939), Gioacchino (1947) e Osvalda (1955). Podere *La Capanna* di 42 ettari.

2. **Mario Brizi** (*l' Maschietto*, 1924) con la moglie Rosa Brizi (1929) e le figlie Silvana (1953), Maddalena (1954) e Rina (1961). Podere *Pèrgola* di 22 ettari.

3. **Giovan Battista Burlini** (*Batista de la Bellamòra*, 1927) con la moglie Fiorina Fioretti (1927) e i figli Fabio (1951) e Lucia (1955). (L'ultimo figlio Luigi, del 1964, è nato dopo il loro ritorno). Podere *S. Luca IV* (senza casale) di circa 35 ettari.

4. **Giuseppe Fioretti** (*Peppe del Biondino*, 1917), con la moglie Teresa Colelli (1920) e i figli Rosa Maria (1947), Angela (1950), Nazareno (1954) e Ivana (1959). Nel 1962 nacque al podere Vincenzo. Podere *della Macchia*, poi ribattezzato *S. Stefano*, di 48 ettari.

5. **Luigi Fioretti** (*del Biondino*, 1920), con la moglie Angela Lucattini (1930) e i figli Angelo (1953) e Carlo (1955). Podere *Donna Paola* di nuova costituzione, inizialmente di 35 ettari e poi di 47.

6. **Sante Fioretti** (*Sante del Biondino*, 1914), con la moglie Onorina Eusepi (1920) e i figli Rosanna (1944), Nazareno (1950) e Gioacchino (1957). Podere *Bisconte* di 53 ettari.

7. **Orfelio Guidolotti** (1924) con la moglie Amalia Menicucci (1931) e i figli Maria Giuseppa (1954), Maria (1956) e Enzo (1958). Podere *Il Sasso* di 33 ettari circa.

8. **Giuseppe Lucci** (*Gaffièta*, 1917) con la moglie Isabella Ginestra (1934) e i figli Anna (1954), Carla (1956), Lena (1959), Luigi (1962) e Maria Rosaria (1964). Podere *Donna Paola II* di 35 ettari (senza casale), poi abbandonato e ripartito tra i poderi confinanti *Trasecco*, *Poggio Cantano* e *Donna Paola I*.

9. **Liberato Mattei** (1915) con la moglie Santa Di Pietro (1919) e i figli Serafino (1941), Mario (1947) e Mariano (1951). Podere *Biondo* di 35 ettari, ceduto nel 1964 ad altro ex mezzadro.

10. **Domenico Moscatelli** (*Mecotórso*, 1902) con la moglie Anna De Simoni (1905), il cognato **Marsilio Costanzi**

(1914) e la famiglia di questi: moglie Petra De Simoni (1920) e figlia Maria Teresa (1959). Podere *S. Luca II* (senza casale, costruitovi in seguito) di 18 ettari.

11. **Pietro Rocchi** (*Pietro de Tòsto*, 1906) con la moglie Maria Melaragni (1909). Podere *S. Luca III* (senza casale, costruitovi in seguito) di circa 18 ettari.

12. **Roseo Rocchi** (1922) con la moglie di Cellere Rosa Catana (1923) e i figli Rosella (1947), Maddalena (1950) e Felice Antonio (1955). Podere *Pisciarèllo* di 36 ettari (poi ceduto al cugino Gino Rocchi e da questi successivamente venduto).

13. **Vincenzo Sonno** (*Scardelletta*, 1917) con la moglie Gina Coscia (1919) e il figlio Angelo (1949), in società con il cognato **Andrea Coscia** e la famiglia di questi: moglie Maria Muzi (1934), sposata a Procono nel 1962, e figlia Rosella (1964). Podere *Poggio Cantano* di 55 ettari.

Queste persone si trasferirono da Piansano a Trevinano (comune di Acquapendente) nel novembre del 1959. Eccetto il presidente Moscatelli e il segretario Pietro Rocchi, che dovettero fare i pendolari perché i loro fondi non erano dotati di casa colonica, tutti gli altri si stabilirono nei poderi, compreso G. Battista Burlini, che non aveva il casale ed era saltuariamente ospitato dai cognati Fioretti. Tre di essi (Burlini, Lucci e Mattei) abbandonarono il podere dopo tre/quattro anni di permanenza, e Roseo Rocchi lo rivendette al cugino Gino Rocchi trasferendosi a Canino. Più recentemente hanno venduto il podere gli eredi di Sante Fioretti, di Marsilio Costanzi e di Pietro Rocchi, mentre i figli di Mario Brizi e di Vincenzo Sonno hanno venduto il casale riservandosi il terreno. Gli altri ne sono ancora proprietari e in qualche caso vi hanno realizzato delle magnifiche "riconversioni". Naturalmente nessuno di loro abita più al podere, avendo fatto ritorno in paese in tempi diversi od essendosi ormai stabiliti definitivamente in quel di Acquapendente, come gli eredi di Closvaldo Brizi, Mario Brizi e Orfelio Guidolotti.